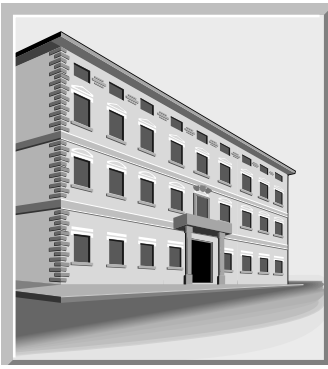


R



Rassegna stampa del Senato su Internet

ROMA. Da ieri la ricca rassegna stampa del Senato è su Internet. È l'ultimo passo in avanti sulla strada dell'informatizzazione compiuta dai Questori di Palazzo Madama e dal presidente del Senato. A luglio dello scorso anno, i senatori furono dotati di un personal computer per accedere alle banche dati e alle notizie delle agenzie di stampa. È un po' questo il criterio che ha guidato le scelte dei Questori Lorenzo Forcieri, Maria Rosaria Manieri e Luigi Grillo: «la capacità di avere notizie in tempo reale è un elemento fondamentale per fare politica, per svolgere attività parlamentare, per intervenire nel dibattito politico».

Nel vertice di maggioranza il premier costringe Bertinotti al confronto di merito. In serata cena tra i leader da Violante

Prodi allenta la stretta di Rc D'Alema: finalmente si dà e non si taglia

ROMA. «La svolta non c'è, ancora...». Deve costare non poco, e lo rivela anche il volto di Fausto Bertinotti nell'assedio di telecamere, microfoni e taccuini sul portone di palazzo Chigi, dover prendere tempo. Si era fatto annunciare al vertice del governo con i segretari dei partiti della maggioranza con un roboante «O la svolta, o oggi rompo». Ne esce senza aver visto (lui, almeno) la fatidica svolta, ma senza riuscire a consumare la rottura. E tanto basta a Romano Prodi: «Va bene. Va bene così. Si va avanti, ora...».

Un pugno di giorni, una manciata di ore, di qui a martedì prossimo, per il tormentone della «svolta». Forse continuerà nei giorni a venire, a mano a mano che il confronto entrerà nei dettagli delle scelte ieri delineate per grandi linee. Ma, a quel punto, si potrà rompere, per dire, sulla quantità dello sgravio delle tasse sulla prima casa, che Bertinotti vuole totale mentre Prodi vuole commisurare ai redditi, quando fino alla Finanziaria scorsa si discuteva di quali nuove imposte scovare per far quadrare i conti? Questa è l'«innovazione» su cui insiste Massimo D'Alema mentre il leader di Rifondazione lo aspetta in auto per restituirgli la cortesia di un

passaggio ricevuto a un precedente vertice: «Per la prima volta, si decide a chi dare e non a chi togliere». Quei cinquemilacinquecento miliardi di risorse disponibili per lo sviluppo sono, insiste il segretario dei Ds, «il segno tangibile di un grande successo». Non lo dice esplicitamente, ma il messaggio è chiaramente diretto all'alleato della desistenza che ha condiviso il primo pezzo di strada, quello duro del risanamento premiato con l'ingresso dell'Italia nell'Euro: come può tirarsi indietro proprio quando si raccoglie il «frutto» di tanto «duro lavoro»? Una responsabilità grave, indubbiamente, per Bertinotti. Il suo messaggio di «preoccupazione» è coperto da quello «forte e di fiducia» di D'Alema. E dai giudizi «positivi» snocciolati, uno dietro l'altro, da Franco Marini, Lamberto Dini, Antonio Macchiaro, Giorgio La Malfa, Gianfranco Schietroma, Massimo Scaglia, Franco Piro, i grandi e piccoli interlocutori di un centrosinistra che ritrova, finalmente, un comune sentire.

Nessuno, però, ha approfittato dell'imbarazzo dell'alleato della desistenza elettorale a ripetere la minaccia della rottura. Anzi, tutti hanno fatto eco al garbo del suo dissenso con una rispettosissima dispo-

nibilità al confronto. Fors'anche perché ciascuno non vuole regalare, se quella dell'ex sindacalista fosse una logica puramente negoziata, il merito di questo o quel risultato nella partita della «distribuzione» delle risorse disponibili. Il socialista Schietroma, ad esempio, ha perorato la causa della cancellazione dell'Irpef sulla prima casa. E Marini non ha perso l'occasione per sollecitare interventi aggiuntivi per la scuola.

Tant'è. Questa è stata la furbizia, se così è possibile definirla, di Prodi. Ha aperto la discussione indicando i temi su cui concentrare le scelte di qualità della prossima Finanziaria: prima casa, pensioni sociali, assegni familiari, buoni libro, ticket sanitari, occupazione, Mezzogiorno. Senza, però, ripartire le quantità. Né l'hanno fatto Carlo Azeglio Ciampi e Vincenzo Visco che, subito dopo, hanno delineato il quadro delle compatibilità di una Finanziaria «senza più lacrime e sangue», limitata com'è a 13.500 miliardi. Qui si è inserito La Malfa, suggerendo un obiettivo altrettanto tangibile sull'occupazione. «Lo sai che non dipende solo da noi ma anche dal mercato», gli ha obiettato il ministro delle Finanze. E l'esponente repubblicano: «Per l'Euro l'abbiamo fatto».

Ma qual è la quantificazione possibile? I ministri doverosamente hanno rimesso la definizione delle priorità ai tavoli, paralleli, del confronto politico e della concertazione sociale. «Perché - ha detto Prodi, con le stesse espressioni usate poco prima nell'aula di Montecitorio - soldi per tutto non ci sono. Ci vorrebbe una situazione finanziaria che nessun paese al mondo ha».

Cosa e come scegliere dipende, insomma, anche da Bertinotti. Quando è stato il suo turno ha cominciato a distinguere. Ha dato atto dei risultati raggiunti nel risanamento, ma ha lamentato che ci si

ferma a «una gestione oculata» delle finanze pubbliche che «non dà risposte adeguate al disagio sociale: se vanno verso le imprese i soldi ci sono, se debbono andare verso i lavoratori, i disoccupati e i pensionati non si riesce mai a capire se ci sono o no». A questo punto il leader di Rifondazione ha usato forse la parola più pesante di tutto il vertice: «Incomunicabilità tra noi». Ha persino fatto un paragone con gli anni Settanta che ha poi dato modo a Massimo D'Alema di alleggerire la (poca) tensione con una battuta delle sue: «Forse negli anni Settanta si stava me-

glio perché tutti noi eravamo molto più giovani». È però dei giovani d'oggi che bisogna preoccuparsi, e il segretario dei Ds ha rilanciato l'idea di una mobilitazione straordinaria a livello europeo per affrontare il male comune della disoccupazione lungo una nuova frontiera di sviluppo.

È un approccio che Bertinotti non dovrebbe disdegnare. Chissà se il dialogo è proseguito più proficuamente nella cena che poi il presidente della Camera Violante ha offerto a D'Alema, Marini e al segretario di Rifondazione.

Pasquale Cascella

Fausto non rompe ma resta pessimista «Qualche parola in più, fatti zero»

Cossutta e i suoi invece apprezzano le «aperture» di Prodi

Un passaggio in macchina e un modo di dire prudente. Due «fatti» simbolici che a detta degli esperti della trattativa pre-finanziaria erano in grado di spostare, verso il bello, il clima politico nel governo. Falso, invece, dicono gli uomini dello staff di Bertinotti. Il passaggio in auto che il leader di Rifondazione ha dato a D'Alema, al termine del vertice di Palazzo Chigi, è stato un normale gesto di cortesia. I due, dicono, non avrebbero avuto neanche il tempo di scambiarsi le reciproche opinioni, visto che Bertinotti è tornato a Palazzo Chigi a «riprendere» i propri collaboratori. E la frase detta da Bertinotti davanti ai microfoni e ai taccuini dei giornalisti? Quel «non c'è la svolta... o se vogliamo non c'è ancora» è davvero un'apertura? Sbagliato, dicono ancora i dirigenti più vicini al segretario. La verità, aggiungono, è che Bertinotti, nella relazione che ha fatto ieri sera alla segreteria, subito dopo la riunione a Palazzo Chigi - riunione sospesa dopo la relazione e che riprenderà stamane - ha usato toni pessimistici. «Non ci siamo», insomma. Perché è vero che il governo ha tirato

fuori l'idea di un sostegno alle fasce più disagiate, un intervento sull'Ici, sgravi per la prima casa, ma sul lavoro - dove Rifondazione aspettava i segnali più importanti - c'è troppo poco, a loro dire. E così anche nella sua relazione alla segreteria - una segreteria piuttosto allargata - Bertinotti avrebbe confermato i giudizi espressi all'uscita da Palazzo Chigi.

«Mi chiedete delle novità? Volete sapere cosa c'è di vero nelle anticipazioni uscite sui giornali? Beh... posso dirvi che su quelle proposte, già ampiamente insufficienti, è stata operata un'ulteriore selezione». E ancora (sono sempre parole di Bertinotti): «Sono preoccupato. Quando parliamo di soldi, se servono a sostegno dell'impresa si trovano, se vanno verso i pensionati, i lavoratori o i disoccupati, allora entrano in campo le compatibilità, allora si va verso un restringimento. Sì, i dissenso sono profondi sulla politica economica». Ma dunque cosa manca per annunciare una «rottura» fra Rifondazione e l'Ulivo? Ed ecco allora che Bertinotti dice che l'incontro di ieri è stato solo «interlocutorio», che altri ce ne sa-

ranno - anzi ne annuncia uno per l'inizio della prossima settimana - aggiungendo che «si, a volte ho sentito delle parole che lascerebbero pensare ad una sensibilità alle questioni che abbiamo posto». Anche se poi, su quelle questioni «per oration» c'è sostanza.

Così gli interrogativi restano tutti: cosa farà davvero Rifondazione? Fermo restando il giudizio negativo di Bertinotti, le parole, i toni usati ieri sicuramente non sono quelli dei giorni scorsi. Allora sembrava che non ci fossero proprio le basi per aprire una «trattativa» col resto del centrosinistra. E invece ieri il «confronto» è partito.

Non una trattativa - su questo insistono i dirigenti più vicini al segretario - che magari potrebbe mandare alle passate finanziarie, con quegli interminabili tira e molla su singoli punti. «Confronto», insistono. Stavolta però, a differenza di

quanto è successo altre volte, non basta farlo partire per essere sicuri dove approderà. Nessuno, insomma, è disposto a scommettere una lira su qualsiasi sarà l'esito di questa discussione.

Dunque, il «barometro» se s'è spostato lo ha fatto di una misura impercettibile. Anche perché - questo non lo dice nessuno ma è facile capirlo - Rifondazione è ancora un solo partito e il segretario deve fare i conti con la minoranza cossuttiana che dall'inizio dell'estate ha cominciato a denunciare l'«atteggiamento pregiudiziale» del segretario nei confronti del governo. Da tempo, insomma, a sentire gli uomini del presidente, Bertinotti avrebbe scelto la rottura. E davanti ad un argomento di questo tipo, il segretario non può annunciare il «de profundis» per Prodi senza essere almeno andato a vedere le carte del governo. In questo caso, Bertinotti non

Il confronto col governo è partito e non era scontato, ma stavolta nessuno sa prevedere come andrà a finire

avrebbe potuto annunciare la «rottura» ieri, prima che quel confronto fosse iniziato.

E ora? Visto che si sta parlando della minoranza - che comunque ricordiamo, diventa maggioranza nei gruppi parlamentari - resta da dire della dichiarazione del Presidente Cossutta. Apparentemente interlocutoria. Cossutta, ai cronisti che lo pressavano, ha detto così: «Confido sulla volontà del governo di introdurre reali novità che sono oggettivamente necessarie per la vita del paese e credo che si possa confidare sul grande senso di responsabilità e sul buon senso di Rifondazione comunista». Di più non ha voluto aggiungere. Nelle stanze di viale del Policlino i giudizi sono più netti: i dirigenti legati al presidente dicono che le cose proposte al vertice sono già più di una «base di confronto». Manca qualcosa ancora e, per loro, ci sarebbero già gli elementi per un'intesa. Appuntamento, allora, al 3 e 4 ottobre, per il comitato politico che deciderà se c'è stata la svolta o se ci sarà la rottura.

LA POLEMICA

Scontro sul nuovo portavoce

Fausto Bertinotti ha formalizzato con una lettera all'Asp la nomina di Ritanna Armeni a capo ufficio stampa di Rifondazione. «Apprendo dall'Associazione della stampa parlamentare - sottolinea Gianni Montesano - della mia rimozione dall'incarico». «Da quando sono stato nominato responsabile dell'ufficio stampa, nel 1994, non ho fatto altro - prosegue - che lavorare per migliorare la comunicazione politica di tutto, e sottolineo tutto, il partito della Rifondazione comunista. Non ho mai ricoperto incarichi politici nel Prc, ma rivendico, ovviamente, la mia libertà di pensiero». Marco Rizzo, della segreteria nazionale del Prc, componente cossuttiana, critica Bertinotti: «La rimozione di Montesano potrebbe segnare l'inizio della normalizzazione all'interno di Rifondazione comunista». «La decisione del segretario è grave, perché ignora che vi sono molti giornalisti di Liberazione in cassa integrazione che avrebbero potuto ricoprire l'incarico», e perché contraddice «impegni assunti», intesi a non mettere in discussione alcun incarico.

Stefano Bocconetti

INTERVISTA

Il capogruppo del Ppi alla Camera: «La maggioranza più unita di quanto non appaia. Anche sulla giustizia»

Mattarella: «Ma Bertinotti proprio non lo capisco...»

«Senza i voti di Rc alla Finanziaria c'è la crisi». «Il muro contro muro del Polo su Tangentopoli? Un errore, l'Ulivo risponderà compatto».



Sergio Mattarella Ansa

ROMA. Allora, questo vertice come è andato? «È presto per dirlo. Ho le mie impressioni, ma è meglio che rimangano tali...». E perché, scusi? Un sorriso si allarga sulla faccia di Sergio Mattarella: «Per evitare di compromettere i risultati sperati». E sorride ancora di più quando un altro parlamentare dell'Ulivo gli si avvicina per commentare: «Allora, né svolta né rottura...», facendo il verso al tormentone bertinottiano. «Bertinotti? Mah, io non lo capisco», aggiunge il capogruppo dei popolari. E mentre la maggioranza vaga, ancora un po' spaesata, dall'altro lato del fiume rullano i tamburi di guerra del Polo.

Ha sentito, Mattarella? Berlusconi dice: niente riforme...

«Si è trascinato dietro l'intero Polo per chiudere qualunque spiraglio di dialogo, per far crescere lo scontro continuo utilizzando ogni occasione per il muro contro muro. Un po' per stare dietro ai sondaggi, un po' perché pensa così di dividere la maggioranza».

Enonè così? «In realtà questo atteggiamento aiuta la maggioranza a mostrarsi più compatta. E nell'Ulivo, anche i più attenti alla ricerca di un dialogo con l'opposizione si rendono conto che

ormai questo può ricominciare soltanto se il Polo incassa un po' di sconfitte da una maggioranza compatta».

Appunto: quanto compatta? «Credo che la compattezza della maggioranza sia in uno stato migliore di quello che appare».

Scusi, ma visto da fuori non sembra proprio. «È perché? Prenda il tormentone sulla giustizia. Che ne sa? Prenda la giustizia c'è un confronto in corso nella maggioranza, che sta producendo un'ampia convergenza. E che la farà schiere in maniera

solidale su un pacchetto di proposte condivise. C'è stato dibattito sulle proposte di Flick, ma la maggioranza non si è divisa».

Vero: praticamente era in maniera compatta contro Flick. «Questo è eccessivo. Comunque, la compattezza della maggioranza non può che far piacere al governo». Altro tormentone: la commissione su Tangentopoli, cara al Polo e pure a qualcuno dell'Ulivo. Qui la compattezza l'aveva proprio... «Confido che la maggioranza arriverà al voto con una posizione uniforme. E se ci sarà il muro contro muro che l'opposizione cerca, la maggioranza non si dividerà...». Questo glielo avete spiegato, a Bosselli e Dini?

«... pur sapendo che i socialisti avevano presentato una loro proposta di commissione d'inchiesta e sono in comprensibile difficoltà. È un po' per spirito di coalizione e un po' perché quelli del Polo fan-

no gli scalmanati, alla fine si arriverà compatto».

«Per tutte e due le cose, certo. Ci potrebbero essere delle difficoltà, ma nessuno nell'Ulivo si identifica con i toni e le intenzioni del Polo. D'altro canto, se si facesse adesso la commissione ne dovrebbe derivare, logicamente, il rinvio dei provvedimenti legislativi contro la corruzione, mentre invece c'è l'urgenza, dobbiamo farli subito. È in una condizione in cui il Polo pratica e dichiara la volontà di scontro continuo, anche chi ritiene possibile la commissione non può non capire che diventerebbe solo la sede di uno scontro al calor bianco. Tutto il contrario di un'analisi obiettiva». Veniamo all'altra croce che vi tirate dietro: Rifondazione. Che ne dice?

«Semplicemente che non la capisco. È incomprendibile non soltanto per noi, ma anche per gli elettori, l'eventuale decisione di far cadere il

governo, per andare alle inevitabili elezioni e riconsegnare il Paese alla destra. Fare la crisi significa dire: abbiamo creato le condizioni per il la-

Perché rompere ora che si può fare molto per il lavoro?

Fatto sta che, ogni tre mesi, siete alle prese con un imbizzarrimento di Fausto. Non vi pesa? «Però vuol mettere che soddisfazione, poi, quando si conquista un risultato?». Senza questa maggioranza non c'è altra maggioranza? «Non c'è dubbio». E l'Udr non vi scompare? «No, se vuole può aggiungere. Non può rompere la maggioranza né sostituirci dei pezzi. Però ormai quelli dell'Udr si deve anche decidere, sarebbe ora che uscissero dall'ambiguità». Quindi, o la maggioranza compatta... «...o il governo cade». E comunque niente riforme, visto

che Berlusconi non cista. «Non è vero. Dobbiamo presentare subito due proposte di legge costituzionale. Una per l'elezione diretta del capo dello Stato, in questa forma di governo. E una sulle condizioni di governo delle regioni, il cosiddetto federalismo, come è stato indicato dalla Bicamerale. E chiedere a quel punto, agli altri gruppi parlamentari di pronunciarsi». Intanto il Cavaliere fa sapere che, tutt'al più, con lui si può discutere solo di legge elettorale.

«Appunto. Noi presentiamo i nostri progetti. E anziché sui giornali, questa sua indisponibilità facciamogliela dire in Parlamento». È vero che voi della sinistra del Ppi tenete in ostaggio il partito, come scrive qualche giornale? «Secondo aver avuto il loro scrivero non devono aver avuto un colpo di sole ad agosto».

Stefano Di Michele